Silvio Trentin e Giovanni Colonna di Cesarò

Note sull'antifascismo democratico degli anni Venti[1]

di Carlo Verri

L'attività di opposizione al fascismo più significativa di Silvio Trentin si è svolta durante gli anni del suo esilio in Francia; non a caso, il suo fascicolo personale presso il Casellario politico centrale si va ingrossando a partire dal periodo immediatamente successivo il suo espatrio[2].

Esiste, comunque, una precedente militanza antifascista del personaggio, che data al primo dopoguerra e, più propriamente, come per la maggior parte degli esponenti di area democratica, va fatta risalire a dopo la marcia su Roma e la nascita del primo governo Mussolini[3].

L'attività politica di un democratico radicale

Silvio Trentin, nel dopoguerra, si colloca in quell'area politica che rivendicava per i reduci il ruolo di attori protagonisti nel processo di rinnovamento e ricostruzione civile del paese, al di fuori dei vecchi partiti[4]. Aderisce all'Associazione democratica popolare di Venezia (Mario Marinoni, radicale, ne è leader). Il progetto perseguito è di unire i vari gruppi della sinistra laica cittadina ispirati dagli ideali democratico-risorgimentali, per costituire la cosiddetta "terza forza": l'alternativa politica di centro, fondata su una linea nettamente riformista e, quindi, su una più vasta intesa tra masse popolari e ceti medi. Alle elezioni del '19 Trentin diventa deputato, sostenuto, oltre che dalla sua formazione, da una coalizione comprendente i combattenti, i repubblicani e i fascisti; tutti, per il momento, accomunati dall'interventismo e da una generica aspirazione al rivolgimento generale dell'assetto politico-sociale ante-guerra[5].

L'esperienza di parlamentare ha termine con le elezioni nazionali del '21, do-

ve la democrazia sociale veneziana viene sconfitta e il suo esponente non viene riconfermato; ciò fa seguito alla *débâcle* subita alle amministrative dell'autunno 1920. Simili deludenti risultati sono dovuti al contesto generale di «radicalizzazione della lotta, che penalizza le forze intermedie»; inoltre, rispetto alla precedente consultazione generale, il gruppo si presenta da solo. Non vi è accordo con i repubblicani, né tanto meno con i fascisti, forza ormai di destra e, non a caso, collocatasi nel Blocco nazionale, dove Trentin e compagni si rifiutano di stare, per non rinunciare ai temi a loro cari: riforme politiche e sociali, pacificazione e ordine senza ricorso alla violenza.

Di fronte alla svolta reazionaria e antiproletaria del fascismo, all'inizio, il deputato veneto tace; comunque, il giornale demosociale di Venezia – «Il Popolo» – esprime nelle sue pagine tutta la sua contrarietà nei confronti dei sempre più espliciti atti di violenza contro gli avversari, della costante mobilitazione antisciopero e della subordinazione alle associazioni padronali. Non vi è – ovviamente – una adeguata comprensione del fenomeno, anche perché l'atteggiamento fascista si mantiene per parecchio tempo contraddittorio. Così, pur nutrendo sempre più apprensione per la sperata normalizzazione della vita pubblica nazionale, non è considerato in pericolo l'ordinamento costituzionale; il voltafaccia di Mussolini è interpretato come una risposta non giustificabile alle intemperanze dei rossi e, quindi, in quanto tale reversibile. Da qui proviene «l'equidistanza» mantenuta tra fascismo e socialismo. Verso quest'ultimo continua «la strategia del confronto», anche se vi è un avvicinamento, compiuto per lo più sotto la spinta delle battaglie di volta in volta portate avanti fianco a fianco, come quella contro le mire monopolistiche di Giuseppe Volpi sull'Arsenale di Venezia. Nell'aprile del '21 Trentin si pronuncia in pubblico, categoricamente e senza equivoci, contro il fascismo e da lì in poi sarà intransigente nel rifiutare qualsiasi accordo con esso, individuandone ora la reale essenza repressiva. Eppure permangono ugualmente nella sua analisi errori e illusioni; nessuno tra il '21 e il '22 coglierà «l'esatta misura dell'avversario».

Venuto meno l'impegno romano, Trentin da una parte continua la sua attività in favore della ricostruzione del Veneto e delle bonifiche; dall'altra riprende l'insegnamento accademico: dal novembre del '21 fino a metà del '23 è docente di diritto amministrativo presso l'Università di Macerata. Ciò lo costringe a non occuparsi più come un tempo delle vicende politiche veneziane; sebbene dopo la morte di Marinoni nel febbraio '22 lui sia da tutti riconosciuto come la guida del partito, più per influenza del suo pensiero che per un'effettiva funzione direttiva.

Le continue sconfitte elettorali rendono evidente a tutti gli iscritti la cronica debolezza di cui soffre la loro formazione; si impone quindi l'esigenza di superare la sua condizione di isolamento. Era già nata la Federazione provinciale della Democrazia sociale nel veneziano; ora veniva tentata la stessa operazione su una base più estesa: al Congresso di Venezia del settembre del '21, sorgeva la «Federazione Regionale di Democrazia Sociale», facilmente egemonizzata dalla sezione veneziana per l'esiguo numero degli altri soggetti e per la stretta comunanza ideologica. Contemporaneamente erano iniziati i contatti a livello nazionale, dove nel dibattito si confrontavano due tendenze: una puntava alla formazione di un vero partito organizzato e radicato sul territorio, ideologicamente omogeneo, a forte caratterizzazione progressista; quindi dotato di una rappresentanza al Parlamento ridotta di dimensioni, perché più definita. L'altra tendenza era per un'intesa più moderata e meno vincolante, più ampia, comprendente anche parte dei liberali: un «blocco» di forze differenti, funzionante unitariamente soprattutto al momento delle elezioni e alla Camera. A favore della prima soluzione era il gruppo veneto, in contatto con fazioni democratiche rivolte molto a sinistra a Milano e a Napoli; esso era contrario all'unione con i settori moderati, per paura di un indebolimento della spinta al rinnovamento e perché si sarebbe creato un ibrido dalla scarsa compattezza, disponibile probabilmente alle tradizionali pratiche trasformistiche. Inoltre – secondo tale posizione – il programma democratico si doveva realizzare nel paese e non in Parlamento, per conseguire un reale cambiamento che, al contrario, sarebbe stato solo apparente. Queste riserve erano maggiormente alimentate dalla circostanza per cui, a sostenere la seconda ipotesi era il gruppo parlamentare denominato Democrazia sociale, al cui interno vi erano pure elementi dai trascorsi conservatori e con clientele a base prevalentemente meridionale. Si trattava del raggruppamento più forte tra quelli sorti in seguito alla definitiva fine, avvenuta sempre nel 1921, del Partito radicale e, effettivamente, l'«etichetta di sinistra» celava «spiriti nazionalisti e autoritari»[6]. Lo guidava Giovanni Colonna di Cesarò: nobile siciliano, antico deputato antigiolittiano (dal 1909), figura rilevante nel panorama radicale, con la sua base elettorale principalmente nel messinese; durante la guerra si era trovato su posizioni nazionaliste ed era stato tra i promotori, dopo Caporetto, del Fascio parlamentare di difesa nazionale. Nel periodo successivo entrò nel gruppo parlamentare «Rinnovamento Nazionale», quando ormai, dopo le dimissioni di Gaetano Salvemini, aveva perso lo spirito originario; determinante nella caduta del governo Bonomi, verrà nominato ministro delle poste con Luigi Facta[7].

Lungo tutto il '21 le due posizioni sono tra loro lontane, ma i tentativi di approccio da parte della pattuglia romana si fanno più insistenti e, al congresso di settembre, vi sono i primi segnali di cambiamento: Marinoni si pronuncia per la continuazione del dialogo, Giovanni Zironda – segretario regionale della Democrazia sociale – si mostra apertamente favorevole all'accordo. L'interlocutore, d'altra parte, si sposta sempre più sulle posizioni dei veneti, fino al suo completo allineamento con esse nel novembre; questi ultimi, così rassicurati, confluiranno al congresso nazionale a Roma di fine aprile '22 – insieme a varie associazioni di altre regioni – nel partito della Democrazia sociale italiana, dotato di un gruppo parlamentare autonomo.

Trentin diffida dell'unione con Colonna di Cesarò, per i motivi sopra esposti non la vorrebbe; teme, poi, la propensione ai compromessi diffusa nell'assemblea nazionale e capisce che le sezioni demosociali locali non potranno far valere alla Camera la loro linea sulla volontà dei deputati, i quali devono solo in minima parte alle prime il fatto di essere stati eletti, soprattutto nel Sud.

Nonostante l'alleanza stretta, dal '22 a Venezia prevale comunque l'indirizzo antimoderato del professore di diritto, che contempla – se occorre – pure l'aperto contrasto verso le scelte del referente nazionale. Inoltre si rafforza l'opposizione del movimento al fascismo e la polemica è diretta anche verso i governi, i quali non si oppongono con fermezza alla violenza montante. La soluzione al problema individuata dalla democrazia veneziana non appare però adeguata, in quanto, condividendo un'opinione assai comune in quei frangenti, non propone né leggi eccezionali, né lo stato d'assedio, né esecutivi essenzialmente antifascisti. Essa pensa solo ad un governo di sinistra ben operante e imparziale, che garantisca la legalità e pacifichi il paese; con questo obiettivo è ora pronta alla collaborazione governativa con i socialisti, come Turati e Treves, disponibili a congiungere la salvaguardia delle libertà borghesi alla lotta per il socialismo.

Date tali premesse, l'esperimento di dar corpo ad un polo democratico progressista di dimensioni non trascurabili, attraverso l'accordo con le altre associazioni locali e la rappresentanza istituzionale, è destinato a fallire. Già a luglio del '22 il progetto è compromesso perché quest'ultima, andando contro la linea stabilita nel congresso d'aprile, al momento della crisi del primo ministero Facta, fa decadere l'ipotesi Bonomi seguendo i giolittiani. Anche se il dissidio non si ricomporrà più, è troppo recente la nascita del partito per decidere di uscirne subito; il contrasto con Roma si allarga – ovviamente – di fronte alla scelta di Colonna, con altri tre membri della Democrazia sociale, di entrare nel governo

Mussolini[8]. La piattaforma politica nazionale è così completamente disattesa; eppure, ancora una volta non si giunge alla rottura definitiva, poiché Trentin e compagni, pur negando ogni forma di loro collaborazione col fascismo, non vogliono allo stesso tempo boicottare pregiudizialmente il nuovo esecutivo, rimanendo ancora legati alla speranza della normalizzazione. Comunque la polemica resta viva: a dicembre la Democrazia sociale veneziana e, a stretto giro, tutte quelle della regione chiedono la convocazione di un congresso nazionale. Nel gruppo veneziano Zironda è ormai del tutto isolato: fautore di un rapporto «acritico e irreversibile» con di Cesarò, ha sempre enfatizzato gli aspetti in comune tra le due posizioni politiche e minimizzato le divergenze; ora approva la condotta dei vertici demosociali, vedendovi lo sforzo di cercare di separare il fascismo da nazionalisti e conservatori. In più, a gennaio 1923 da parte della sezione egemonizzata da Trentin, la critica smette di essere unicamente di principio e si estende al comportamento concreto della pattuglia ministeriale, la quale, entrata nel governo per condizionarlo e per trattare su un piano di uguaglianza, più volte ha ceduto e ha mantenuto un atteggiamento subalterno. Di fronte alle rassicurazioni degli organi centrali del partito, la protesta per il momento rientra; sino a quando di fronte all'assenza di una svolta, a maggio viene proposta la scissione da Roma, rimettendo la decisione finale a un'assise regionale convocata per settembre. La dirigenza demosociale, andato a vuoto ogni tentativo di ricomposizione dello strappo, espelle – poco prima che si tenga il convegno – i dissidenti lagunari, con l'effetto, però, di far schierare definitivamente dalla loro parte gli altri gruppi veneti; così la Democrazia sociale della regione diventa ufficialmente indipendente il 14 ottobre del '23. La vicenda trova vasto spazio nelle pagine dei periodici democratici e Bonomi si mostra pubblicamente solidale con gli oppositori della linea filo-ministeriale; vengono inoltre presi contatti con le sezioni dissidenti lombarde e contemporaneamente si ribellano altri nuclei in Piemonte, Liguria, Campania e nel Meridione, dando vita a nuovi movimenti radical-riformisti. Da parte sua, l'ex deputato di San Donà di Piave è tornato (diventa ora docente a Ca' Foscari) ad essere sempre più presente in città, in tutti gli appuntamenti fondamentali tenutisi tra settembre e ottobre del '23; egli agisce per recidere «ogni più sottile filo d'intesa con Colonna di Cesarò». Non a caso, la presenza del professore è segnalata in un telegramma del prefetto di Venezia al presidente del Consiglio, proprio a proposito del convegno della definitiva scissione; tale comunicazione del 16 ottobre nasce da una precisa richiesta di informazioni di Mussolini sui dissidenti demosociali, sui quali raccomandava di esercitare un

vigilie controllo. Ciò è segno di come dal '23 l'attività del futuro esule e dei suoi compagni di militanza acquisti una ben definito profilo e, in quanto tale, trovi spazio via via crescente nelle carte del Ministero dell'Interno[9].

Trentin e Colonna di Cesarò nell'antifascismo

Da questo momento in poi i biografi di Trentin tacciono sui difficili rapporti intercorsi tra lui e Colonna di Cesarò, testimoniati anche da un'informativa inviata nel marzo del '23 a Roma, da Iginio Magrini sul partito a Venezia, definito – a detta dello scrivente – dal nobile siciliano «la sua croce»[10]. Il ministro delle poste, comunque, sarebbe di lì a poco (inizio febbraio '24) passato all'opposizione, rassegnando le dimissioni, a quella data motivate non da divergenze di carattere politico-ideologico, bensì dal mancato accordo col fascismo su una lista di coalizione tra quest'ultimo e la Democrazia sociale, da presentare alle elezioni anticipate all'aprile del '24. Mussolini non acconsentiva a patti stretti tra il Pnf e altre formazioni, ma solo alla candidatura personale di singoli soggetti non fascisti: l'esatto opposto delle pretese del suo alleato, il quale non voleva farsi semplicemente assorbire nel listone e perdere così i propri consensi; da qui la decisione di scendere in lizza da solo, che per la sua strumentalità suscitava parecchie diffidenze nel fronte antifascista[11]. Nonostante tutto, tale sortita lo fa partecipare in qualche modo, in quei mesi, alla vivace ripresa dell'attività politica in campo democratico, per cui si va intessendo una rete di contatti sia al suo interno, sia tra questo e forze di altra matrice: è per di Cesarò – insieme a tanti costituzionali, liberali, democratici – l'inizio della lotta antifascista, stimolato dalle discussioni sul progetto di nuova legge elettorale. Sin dalla primavera del '23, il parere contrario o favorevole sulla questione segna una prima divisione in antifascisti e fiancheggiatori, pur non determinando ancora uno schieramento definito e compatto: «nella fase che precede, accompagna e segue il voto» sul testo Acerbo si ha «la incubazione della secessione aventiniana»[12]. Già nel giugno '23 Amendola, riflettendo sugli scenari successivi all'approvazione della legge, scriveva che per Giolitti i liberali avrebbero dovuto presentarsi separatamente e, di seguito, si dimostrava interessato alle possibili mosse del leader della Democrazia sociale: anch'egli «pare che abbia voglia di fare lista a parte»[13]; nell'agosto vi è pure uno scambio epistolare tra il deputato di Sarno e quello siciliano[14]. Dopo le dimissioni dal governo, invece, Enrico Presutti registrava come il passo

di Colonna cambiasse un po' la situazione: «i demosociali non verranno con noi e faranno lista autonoma»[15]. Ovviamente, a quella data, il gruppo amendoliano seguiva con maggior attenzione i fermenti che agitavano in senso apertamente antifascista ormai da mesi la base di quel partito e, soprattutto, le sezioni settentrionali, le più attive, la cui opposizione si colorava di una tinta spiccatamente sociale. Una volta staccatesi dalla dirigenza romana, queste componenti disperse avevano da subito manifestato il desiderio di riorganizzarsi in vista della costituzione di una nuova, vera e propria formazione politica. I primi ispiratori dell'iniziativa erano stati i Veneti, i quali a tale scopo si incontrarono a Milano con gli altri dissidenti, nei giorni dell'uscita dal governo del loro ex-leader nazionale: il 10 febbraio. Comune era l'aspirazione unitaria di Amendola e sodali, che contavano così di sfruttare l'avvenuta secessione per dar spessore, pure al Nord, al loro progetto di costruenda grande forza democratica; non a caso, tre di essi erano presenti al convegno milanese e il loro giornale – «il Mondo» – assicurava una larga pubblicità al movimento in atto[16].

Inoltre Trentin, da parte sua, si era sin dall'inizio pubblicamente schierato all'interno del dibattito sulla riforma elettorale, dando la sua adesione alla petizione promossa da Turati in difesa del sistema proporzionale allora in vigore:

> Caro Turati, aderisco fervidamente all'azione in difesa della proporzionale che, in unione ad uomini *democratici* di ogni parte, stai per svolgere, mosso dalla tua fede che non soffre scoraggiamenti.
> Il tuo devotissimo Trentin[17]

In generale, tra la fine del '23 e l'inizio del '24 si diffonde una «presa di coscienza unitaria» tra posizioni, esponenti della politica e del mondo culturale differenti (oltre ai nomi già citati: Bonomi, i turatiani socialisti unitari, Gobetti, popolari come Sturzo e altri). In un simile quadro si cerca anche di concretizzare alcune di queste idee, sotto la spinta esercitata dall'imminente scadenza elettorale, per tentare di ostacolare in qualche modo la prevedibile affermazione del listone. Poche sono le realizzazioni e, nonostante le varie trattative su possibili ampie e inedite intese, alla fine, i partiti preparano autonomamente le proprie liste; le alleanze stipulate sono di dimensioni ristrette, tra forze tradizionalmente vicine e a carattere locale, prive di un'unica regia, di conseguenza variabili da contesto a contesto. Ciò accade nell'area democratico-costituzionale, dove la presentazione in molte circoscrizioni del simbolo della stella a cinque punte, non è frutto di una

preliminare definizione di una piattaforma politica a livello nazionale da parte di vertici politici incaricati; bensì soltanto di una condivisa e generica affermazione antifascista. Vi sono di certo due personalità preminenti (Amendola e Bonomi, tra loro diffidenti) a cui si ricollegano molte di queste liste, ma non tutte. Il mancato varo di un unico cartello elettorale tra socialisti unitari, social-riformisti, repubblicani e liberal-democratici, è dovuto – oltre che a divergenze personali – alla circostanza per cui in quel momento ancora troppe posizioni erano incerte e necessitavano di un chiarimento, in merito alla valutazione del fascismo e al conseguente atteggiamento da mantenere nei suoi confronti. Per esempio, nella sola parte democratica, fra i soggetti pur antifascisti e orientati verso l'ipotesi di un nuovo partito, vi erano delle forti remore ad intraprendere la strada dell'attiva e palese opposizione, perché si sentiva il bisogno di una più approfondita riflessione sui programmi e, inoltre, poiché di fronte alle evidenti divisioni interne al comune nemico ci si aspettava la sua lenta dissoluzione. Dunque, gli amendoliani si erano alleati solo con alcuni spezzoni liberali e con i fuorusciti della Democrazia sociale di Colonna di Cesarò. I risultati della consultazione nazionale del 6 aprile segnano, per le liste dell'opposizione costituzionale, un importante risultato nel Sud: per tutta la penisola otto eletti, nonostante il pesante clima di violenza instaurato dai fascisti; mentre si subisce una secca sconfitta nel Nord, dove non sale a Montecitorio neppure uno dei candidati[18].

Tra gli esclusi vi è pure Trentin, il quale con il suo nuovo partito della Democrazia sociale veneta aveva tentato di stringere un accordo per un fronte più ampio, non riuscendoci e – come gli altri competitori nel resto del paese – aveva affrontato la campagna elettorale più che altro per un dovere di testimonianza, tra molte intimidazioni. Così, le varie iniziative si erano dovute svolgere in luoghi chiusi, compreso l'appuntamento conclusivo tenuto il 1º aprile nella sede del gruppo in campo San Benedetto a Venezia, dove il candidato aveva pronunciato il suo ultimo discorso elettorale[19].

Colonna di Cesarò aveva invece ottenuto ben dieci deputati (in maggioranza siciliani, lui incluso)[20]; forse anche per questo il professore di Ca' Foscari fu spinto a riallacciare i rapporti con il primo, come appare dal seguente documento:

> Carissimo, ieri ho cercato di comunicare con te telefonicamente per fissare un appuntamento ma non ti ho trovato in casa.
> Avendo dovuto ieri sera stessa, in seguito ad un telegramma pervenutomi, ripartire per Venezia, mi fu giocoforza di rinunciare al proposito di vederti.

Ritornerò presto a Roma e spero che mi sia possibile starti un po' assieme.
Sarebbe bene, però, che tu volessi predisporti a maggiore *indulgenza*!
Affettuosi saluti dal tuo Trentin[21]

La forza appena dimostrata nelle urne dal destinatario della missiva – qui si ipotizza – portava il mittente a riconsiderarlo tra i soggetti con cui si doveva far fronte comune contro il fascismo, se non si voleva continuare ad essere sconfitti: forte dell'esperienza in una piccola formazione isolata, è convinto che la lotta «senza truppa» o con gli effettivi divisi sia persa in partenza. Continua a credere, anche dopo le elezioni, alla breve durata del fascismo, sebbene sia diventato ora un potente avversario, però, più per mancanza dei suoi oppositori che grazie a se stesso. È fondamentale, quindi, «l'unità di intenti» per stringersi attorno al nocciolo di ideali comuni e per costituire una valida alternativa, mettendo in subordine le reciproche differenze di pensiero pur persistenti, per esempio, con il suo ex-leader nazionale, ma anche con lo stesso futuro capo dell'Aventino. Non a caso, le motivazioni ora avanzate per spiegare il comportamento trentiniano nei confronti del primo, sono state mutuate da quelle esposte per dar conto delle relazione sempre più stretta con il secondo.

Di certo, nella lettera, il tono assai confidenziale e informale non può mettere a tacere la difficoltà di trovare le basi per una rinnovata intesa, quando – alla fine – viene rivolto al duca l'invito a volersi predisporre «a maggiore *indulgenza*». Si tratta, comunque, di una testimonianza di come entrambi gli individui, di fronte al mutato contesto, siano disponibili a reincontrarsi politicamente, lasciando da parte gli attriti del passato; vi è quindi una conferma del quadro di febbrile attività che coinvolge tutto lo schieramento democratico nei giorni attorno alle elezioni, per trovare la sperata compattezza contro il fascismo. Inoltre, probabilmente, a questa ripresa di contatti tra i due non è estraneo un terzo personaggio: Amendola. Egli con i suoi collaboratori, sull'onda del successo elettorale nel Meridione, con tempestività si era lì dedicato a trasformare i comitati sorti in occasione della consultazione, nei primi nuclei di un partito politico che nel brevissimo periodo vedrà ufficialmente la luce: l'Unione meridionale, il 20 maggio. L'iniziativa riscuoterà da subito vasti consensi e avrà una certa eco sulla stampa; contemporaneamente il politico campano aveva seguito e, ad un tempo incoraggiato, simili processi aggregativi tra i democratici in via di compimento anche in altre località, di modo che al momento opportuno fossero già predisposte le basi regionali per dar vita all'agognato movimento unitario e nazionale. Ciò av-

veniva a Roma, in Sardegna, a Milano, Torino e pure a Venezia[22], sotto la guida di Trentin, il quale tra aprile e maggio si muove spesso e scambia informazioni e pareri con Amendola. Del 12 aprile sono le congratulazioni per lo «stupendo» risultato, accompagnate dalla

> mia immutabile fede nell'opera che per la democrazia, cioè a dire per la salvezza della patria, tu saprai proseguire dal tuo terribile posto di combattimento[23].

Il 2 maggio, appena tornato a Venezia, l'avvocato scrive di condividere a pieno le idee del suo interlocutore sulla «riorganizzazione della democrazia italiana» e, quasi del tutto, il suo piano di realizzazione: è perplesso sul conferirgli la sola connotazione generica di «unione», senza alcuna altra specificazione, come Unione nazionale «per la democrazia, per la libertà, per la restaurazione democratica ecc.» Il mittente vede il rischio di una indeterminatezza programmatica, causa poi di un assembramento di componenti eterogenee, per assicurare la cui convivenza si debba sacrificare le esigenze del partito e limitarsi al solo scopo della presa del potere. Dopo tre giorni, in partenza da Roma, comunicava il suo dispiacere per non essersi potuti incontrare; gli ribadiva la sua «fede nel successo del movimento» da lui promosso, a patto di riuscir a organizzare e inquadrare da subito «le molte forze disperse e sfiduciate».

> I miei amici ed io, per quel poco che contiamo, faremo ogni sforzo perché il programma non fallisca.

Dell'argomento aveva parlato a lungo con Bonomi, il quale gli sembrava «pronto ad ogni intesa»; in più al leader social-riformista aveva prospettato

> la necessità di una chiarificazione di rapporti e di un coordinamento di propositi con Palazzo Giustiniani, dal momento che i nostri gruppi locali sentono sempre viva l'influenza delle direttive che da esso vengono dettate[24].

Le ultime parole mostrano, anche per il Veneto, quanto gli ambienti nei quali l'Unione nazionale trovava seguaci, fossero contigui a quelli delle logge legate a Palazzo Giustiniani; la circostanza non deve stupire nemmeno nel caso specifico, poiché le *élites* borghesi progressiste, radicali e liberal-democratiche italiane sono sempre state tradizionalmente legate alla massoneria. Per esempio, oltre a

molti noti amendoliani, lo stesso Colonna di Cesarò era «il più alto dignitario in Sicilia delle logge ferane»[25].

Se sotto elezioni la relazione politica con Amendola è ancora indeterminata, nel periodo immediatamente successivo tutti i documenti citati testimoniano l'avvenuto cambiamento: il loro autore è assolutamente convinto del progetto amendoliano e si dichiara disposto a collaborare per la sua riuscita. L'unico punto di dissenso è dovuto al manifestarsi della già nota intransigenza trentiniana, la quale ha in odio ogni compromesso trasformistico. Pare di conseguenza altamente probabile che, come per il colloquio con Bonomi, anche l'approccio di venti giorni dopo con di Cesarò fosse finalizzato da parte del politico veneto a far progredire la suddetta riorganizzazione del campo democratico. Inoltre, data la frequenza delle comunicazioni fra Trentin e il leader dell'Unione meridionale, non è difficile ipotizzare che quest'ultimo sia stato messo al corrente dal primo di quanto egli scriveva o diceva all'ex-ministro di Mussolini.

Il rapido succedersi degli eventi della primavera-estate '24, con il conseguente bisogno avvertito di essere assai più determinati nella lotta a venire, spinge Amendola e compagni a velocizzare il processo di costruzione del nuovo partito, il quale nasce – quindi – nel corso di quell'anno anche per lo svolgersi dei fatti successivi al delitto Matteotti. Per un verso questo crimine causa molte «crisi di coscienza» in più esponenti liberal-democratici, che in quel momento si spostano su una posizione chiaramente antifascista e, così, si avvicinano al deputato di Sarno. Per un altro verso, si diffonde l'impressione che il fascismo si trovasse ora in una condizione di estrema fragilità, tale da determinarne la fine in poco tempo; ciò pure concorre ad ingrossare le fila democratiche e, in particolare, i ranghi della corrente amendoliana, facendo confluire nuovi consensi al suo progetto. Infatti, la convinzione dell'imminente caduta rende più vicina – agli occhi di questi soggetti – una reale possibilità di alternativa, per la quale si preparano e, dunque, sono maggiormente disponibili a presentarsi uniti al paese, capaci di guidarlo in qualità di continuatori-innovatori della passata classe dirigente. Un simile clima influenza la decisione di abbandonare l'aula parlamentare da parte dei partiti di opposizione e l'Aventino appare, insieme, causa ed effetto del sorgere dell'Unione nazionale. L'esistenza di uno schieramento secessionista, in cui Amendola riesce ad imporre la sua leadership, sino ad un certo punto anche sui membri degli altri gruppi ad esso partecipi, garantisce un elemento aggiuntivo per il successo della futura organizzazione. Comunque, la rinuncia a sedere a Montecitorio è rinvenibile *in nuce* in tutta l'elaborazione

immediatamente precedente del politico campano, poiché in lui un partito nuovo significava soprattutto l'esistenza di un'*élite* dirigente dotata di un'etica del tutto differente dai vecchi liberali e ora dai fascisti al potere. Gli occorreva, però, far percepire senza equivoci – in maniera lampante – all'opinione pubblica tale distanza abissale sul piano dei valori tra i suoi uomini e Mussolini, in modo da proporsi come alternativa veramente altra: un gesto eclatante, come il rifiuto di entrare nella Camera fascista; l'occasione gli fu fornita proprio dall'omicidio del deputato di Fratta Polesine[26].

In questo contesto storico Giovanni Colonna di Cesarò, capo della Democrazia sociale nazionale, diviene una delle figure preminenti dell'Aventino. Egli partecipa al suo episodio costitutivo: il 27 giugno 1924, dopo la commemorazione di Matteotti, viene letta una mozione a nome di tutte le forze dell'antifascismo – comunisti esclusi –, il cui testo si doveva oltre che a Turati, Amendola e Giovanni Gronchi, anche a lui. È presente alle varie riunioni del comitato d'intesa delle opposizioni parlamentari: il 17 settembre dopo l'assassinio dell'on. Casalini; l'11 novembre, il giorno prima dell'apertura della Camera, è uno dei membri del comitato di presidenza dell'assemblea plenaria dell'Aventino, nella quale Amendola leggerà il manifesto al paese con cui si spiegavano le ragioni della perdurante secessione. Il 24 e 25 novembre il nobile siciliano prende parte a Roma al nuovo incontro deciso in seguito all'avvenuto voto a Montecitorio sul bilancio degli esteri e dell'interno; qualche giorno dopo, quale rappresentante del suo gruppo, egli parla a Milano al convegno delle opposizioni dell'Alta Italia[27]. Molti mesi più tardi – il 3 giugno 1925 – risulta presente alla decisiva riunione romana[28]. È, ovviamente, in stretto contatto con Amendola, il quale consulta anche lui in merito alla natura da conferire alla nascitura Unione nazionale: entrambi concordano assai presto, almeno come primo passo, sulla costituzione di una associazione aperta che accolga sia singoli, sia partiti. Colonna pensa ad una federazione dei democratici ed è contrario alla fusione della sua formazione con la nuova, almeno per l'inizio; sulla stessa lunghezza d'onda si trova, comunque, il deputato di Sarno, disponibile a non fondare un vero e proprio partito. Si ha, dunque, ulteriore conferma delle resistenze dei vari esponenti dell'antifascismo liberal-democratico ad abbandonare i singoli movimenti che dirigono, per confluire in un'unica grande organizzazione politica moderna, come invece vorrebbero Amendola e i suoi più diretti collaboratori. Così, questi ultimi, per non vedere da subito abortire il loro progetto, sono costretti a rinviare il raggiungimento del massimo obiettivo e a ripiegare

su un tradizionale e composito fronte antifascista, per far aderire ugualmente all'Unione e al suo programma il maggior numero di individui grazie all'iniziale carattere non vincolante. Vi è forse la speranza di convincerli in futuro della necessità di un più stretto vincolo e, quindi, di imporgli a quel punto di uscire dai partiti di provenienza[29].

L'ex-ministro di Mussolini, nonostante ciò, in veste di componente dell'Aventino, collabora con il suo massimo esponente, per il quale fa da tramite e incontra persone; gli fornisce informazioni su neo-iscritti all'Unione; gli comunica l'insediamento del Comitato delle opposizioni a Messina[30].

Contemporaneamente, in Veneto, Trentin fa altrettanto: dal luogo di villeggiatura in cui si trova ad agosto, scrive che si metterà presto all'opera e riferisce di aver preso in quei giorni «accordi proficui» con l'ex-deputato amendoliano, di Spilimbergo e Udine, Marco Ciriani. Dopo un mese il professore di diritto discute della prossima visita di Amendola nella città lagunare, lo avvisa invece della sua discesa nella capitale la settimana successiva; gli chiede conto del perché il comitato parlamentare delle opposizioni non abbia ancora stabilito stretti contatti con i suoi omologhi sparsi sul territorio, informandolo che

> qui noi lavoriamo intensissimamente e stiamo dando vita ad una vera organizzazione regionale delle forze raggruppate in comitati stessi[31].

Trentin, però, diversamente da di Cesarò è un convinto aderente all'Unione nazionale: vi rimane sino alla fine, dimostrando «spirito disinteressato e unitario», stabilendo un intimo legame con il suo leader; egli tiene, inoltre, nel giugno '25 una relazione sul decentramento amministrativo al I congresso nazionale dell'Unione. Non a caso, la Democrazia sociale di Venezia, dopo esser entrata nella nuova associazione nel novembre '24, si comporta in maniera del tutto differente dalle varie Unioni locali del Nord Italia, le quali si mantengono essenzialmente autonome e rivendicano una certa libertà d'azione nei confronti del gruppo dirigente amendoliano. Esse continuano così, o ad avere intensi rapporti con il partito del deputato siciliano (come Milano); o ad essere influenzate nelle loro scelte da Bonomi, con il suo atteggiamento assai freddo e il suo appoggio poco convinto alla nuova iniziativa sin dalla sua sortita. Al contrario, il docente di Ca' Foscari nel proprio ambito lavora con impegno per dar solide basi al progetto e a fine '24 scrive al suo referente nazionale:

Domenica abbiamo costituito la federazione dei gruppi veneti di democrazia aderenti all'Unione Nazionale. Si tratta di otto associazioni provinciali di salda tradizione e di largo consenso[32].

Tra novembre e dicembre '24, comunque, si svolgono delle trattative tra rappresentanti dell'Unione e della Democrazia sociale per valutare la possibilità di una fusione tra le due; ma tale scenario sembra presto decadere per l'atteggiamento attendista e prudente prevalente nella delegazione demosociale. Quest'ultima ritiene l'operazione politica in questione prematura, poiché la formazione alleata è appena agli inizi: meglio aspettare il suo imminente congresso per capire quale direzione sarà da essa imboccata; pare quindi che la proposta di costituire comitati di collegamento, organi in pratica già esistenti, serva solo a guadagnar tempo. Nei mesi successivi, però, l'ipotesi della fusione doveva rimanere ancora in campo, se nel maggio '25 Colonna di Cesarò ne parlava[33]. Il deputato siciliano, invero, appare sicuramente più interessato e impegnato a riorganizzare in tutto il paese il suo partito, indebolito in seguito alla ribellione capeggiata dai veneti e al cambio di fronte con il passaggio all'aperto antifascismo dopo le elezioni del '24. Ciò emerge chiaramente dal vasto carteggio intrattenuto in quell'anno con vari esponenti politici demosociali, o comunque a lui vicini, sparsi sul territorio nazionale: oltre che nelle province dell'isola, in moltissime altre città come Lecce, Cosenza, Napoli, Nola, Fermo, Pisa, Bologna, Ferrara, Milano, Torino, Trento; pure in Veneto, dove di Cesarò continua ad avere dei fedelissimi. Tra di essi vi è a Treviso Arturo Fanoli, il quale dopo aver sostenuto la partecipazione al governo del leader nazionale del partito, lo segue poi nella sua opposizione al fascismo; nelle lettere mostra ottimismo, è convinto che le distinzioni all'interno del campo democratico scompariranno presto ed egli, nella Marca, sembra spendersi proprio per raggiungere quell'obiettivo. L'attività antifascista unitaria del personaggio, appresa dalla lettura delle sue missive, deve essere stata di qualche consistenza, se nel novembre del '26 il suo nome finisce nelle liste di proscrizione e la sua farmacia viene devastata. Si riporta uno di questi documenti:

Eccellenza!
Il Comitato delle opposizioni, che era stato costituito, per mia iniziativa, in occasione dell'assassinio dell'On. Matteotti, si è riunito recentemente per passare ad una formazione più stabile e regolare. Hanno avuto luogo già tre riunioni, per lo studio dell'organizzazione provinciale, per la nomina di un segretario o segreteria, e per

riferirci al convegno regionale delle opposizioni. L'ufficio di segreteria che in un primo momento era stato affidato al ProF Ronchi dell'Italia Libera (ma politicamente della D.S. dissidente di Venezia), è stata avvocata alla «Italia libera», i cui principali esponenti, ProF Ronchi, Sig. Zamengo (socialista uff.) signor Silvestri, (rep. Bergaminino), ne eserciteranno le funzioni.
Queste notizie dovrebbero essere riferite alla direzione del nostro partito, il che provvederò di fare alla prima occasione.
Il motivo vero della mia corrispondenza a V. E. è diverso. Devo riferirLe circa un mio breve colloquio con l'On. Trentin, svoltosi in un bar, ma abbastanza interessante per quanto riguarda la situazione veneta del nostro partito, situazione che è alquanto difficile, per molte ragioni.
A mia domanda: cosa faceva la D.S. veneziana nell'attuale momento, l'on Trentin, risponde: continua nella sua strada.
Ad altra domanda mia e cioè, se essendosi variate le direttive, la D.S. ven. pensava di avvicinarsi al partito nazionale, il Trentin chiese: Quale?
- Quella ufficiale che fa capo a Di Cesarò!
- Quella è una democrazia prettamente parlamentare. Ci sono state troppo gravi divergenze di atteggiamenti, per pensare a riunirci.
- Divisi – quando per altre vie siamo uniti, e quando lo atteggiamento del partito in occasione elettorale, deve aver convinto della dirittura politica dei dirigenti, mi pare – soggiunsi io – un errore da evitare, e forse una dimostrazione di distinzioni anche ridicole.
A Venezia – rispose il T. – noi abbiamo fatto la unione anche coi liberali dissidenti. Non siamo noi che ci opponiamo alle unioni generali. Ho parlato con Di Cesarò recentemente. Egli vuole essere il Leader del partito e non vuole arrivare a unioni coi Bonomi, con Amendola, e con altri.
Ho opposto le mie riserve, con una decisione assoluta, si ché il colloquio fu dovuto troncare. Tanto più che il mio colloquio aveva un carattere di sondaggio e non era stato iniziato dietro alcuna autorizzazione di partito.
Per quanto la mia confidenza debba avere carattere riservato e personale, ho creduto informare la E.V. perché conosca gli umori dell'ambiente, espressi da un Uomo che gode considerazione larga in queste plaghe.
Ella potra [sic] darmi successivamente quelle istruzioni che riterrà confacenti al rafforzamento del partito.
Certamente che le intransigenze sono in fatto più o meno soltanto formali, perché siamo tutti alla opposizione o nei comitati di opposizione.

> So che la direzione del partito sta per emanare disposizioni per la formazione delle Unioni. Consiglierei di favorirle, perché le battaglie si vincono col numero, e salvo che non sia impostata sotto il nome dell'«Italia Libera», nome che è atto ad unire più forze, prevarrà per forza quello della «Democrazia Sociale». Ella veda che se la cosa è meno interessante per la Sicilia, essa è assolutamente non trascurabile, quassù.
> Vorrà dire che la Direzione del Partito cercherà di far prevalere candidature dei suoi più fidi.
> [...][34]

Pur trattandosi di una testimonianza indiretta sull'opinione di Trentin, è da ritenere che il suo contenuto – non tanto la forma – sia rispondente grosso modo al vero. A quanto pare la Democrazia sociale a Treviso versa in serie difficoltà sul piano delle adesioni e il fiduciario provinciale locale tenta di risolverle, cercando autonomamente l'approccio con il capo riconosciuto di quelli che se ne sono andati. Il mittente – tutto teso com'è nelle sue comunicazioni a esporre il buon operato in conformità con la nuova linea antifascista del nazionale – non avrebbe alcun motivo di mentire sulle dichiarazioni per niente promettenti di Trentin; non a caso, di seguito a queste, compaiono delle rassicurazioni sulla natura in gran parte formale delle «intransigenze».

Alla fine di ottobre del '24 Trentin è ormai un amendoliano convinto: «più risoluta e tempestiva», rispetto alla strategia di Bonomi, gli appare probabilmente l'azione del deputato campano e compagni, i quali in una situazione così critica sanno porsi al di sopra degli interessi di parte. In confronto al loro, l'atteggiamento di Colonna, come a quello del leader social-riformista, si traduce per lui in «una controproducente tattica dilatoria»; in più – a quanto si legge – l'ex-deputato individua, nel caso specifico, anche una dimensione di scontro personale per il potere.

Nella definizione del gruppo nazionale come «democrazia prettamente parlamentare», si ritrova inoltre l'eco di uno degli elementi che in Trentin avevano determinato, nel periodo '21-'23, la sua opposizione all'unione dell'associazione veneziana proprio con quella formazione.

La lettera attesta ancora una volta come, nonostante le «troppo gravi divergenze» esistenti, i due antifascisti non smettano di avere occasioni di contatto diretto (nell'ottobre si erano parlati); palesemente grazie soprattutto a quelle che sono le esigenze imposte dalla lotta comune.

Il primo paragrafo riferisce del dissidente prof. Ronchi dell'Italia Libera: uno

dei più intimi collaboratori del politico sandonatese. Tale circostanza è una conferma di come quest'ultimo non sia per niente estraneo a quell'organizzazione combattentistica di orientamento repubblicano, in rotta con l'Anc e nata nell'estate del '23, ben presto trasformatasi in un organo di antifascismo militante, al quale aderirono gli appartenenti alle più svariate tendenze[35].

Fanoli nel testo fa esplicito riferimento alla crisi della sezione da lui diretta; ma non gode di salute migliore nemmeno quella veneziana fedele al nazionale e guidata fino a quel momento da Zironda, il quale più volte esprime l'incertezza – sua e dei suoi iscritti – di fronte alla nuova posizione politica del partito, derivante dal non capire molto degli avvenimenti romani. Egli, non a caso, al 30 giugno '24 non ritiene ancora di dover essere pregiudizialmente avverso al governo. Senza appello, completamente liquidatori, sono invece i giudizi espressi sullo stato del partito:

> in fondo poi levatene le vostre sezioni di Sicilia nel resto di Italia non vi sono sezioni, ma o elementi singoli, o aggruppamenti contingenti senza tessere, e spesso anche senza sede.

Oppure:

> il partito è tutto in disordine: di vivo non c'è che il gruppo parlamentare, più agile, perché più piccolo. Forse nel mezzogiorno le cose andranno diversamente.

In Veneto la vita stentata – per come è dipinta – della compagine è almeno in parte causata dalla scissione operata da Trentin e sodali; eppure, è di interesse notare come nelle parole dello scrivente non compaia alcun indizio di astio nei loro confronti:

> gli ex-amici di S. Benedetto si agitano, ma non avranno fortuna perché sono ritenuti «jettatori» [.] È un peccato perché sono della brava gente.

Altro corrispondente dal Veneto è a Padova Gino Mazzon, commissario straordinario della Democrazia sociale per quella regione, il quale dà conto delle varie trattative in corso, in quella città, nell'estate del '24 tra le differenti forze antifasciste per dotarsi di un coordinamento; tra di esse vi è anche la Democrazia sociale veneta scissionista. Egli è favorevole a partecipare da subito all'iniziativa unitaria[36].

Tali testimonianze mettono in luce un quadro democratico regionale caratterizzato da un intenso attivismo del gruppo trentiniano, di contro ad una certa debolezza e, in alcuni casi, passività dei nuclei demosociali aventi il loro punto di riferimento in Colonna di Cesarò.

Il 1925 è un anno difficile per entrambi i membri dell'opposizione. Il siciliano partecipa alla battaglia per le elezioni comunali d'agosto a Palermo, a fianco di Vittorio Emanuele Orlando e di tutti i liberali e democratici riuniti in un'unica lista: una competizione assai dura che li vedrà perdenti, nella quale – per esempio – il comizio di Cesarò, insieme a quello di vari suoi alleati, fu interrotto e sciolto dalla polizia. Essa all'epoca in città vedeva nel personaggio il più pericoloso degli oppositori, dotato di grande influenza; fu quindi sottoposto a rigida sorveglianza e, così, si poterono appurare le molte visite che riceveva quando si trovava nel capoluogo siciliano[37].

A livello nazionale si assistette alla fine dell'Aventino; al suo interno i demosociali e i social-riformisti manifestavano tendenze di destra, contenute con successo da Amendola sino a metà anno: infatti il manifesto dell'8 gennaio fu letto dal leader del primo dei due gruppi, anche per smentire le notizie di dissensi. La spinta disgregatrice ebbe la meglio, però, nei primi di maggio, quando Bonomi clamorosamente si pronunciò pubblicamente per il ritorno alla Camera, ritenendo fallito l'esperimento secessionista; sul momento, comunque, nel comitato parlamentare fu ribadita la linea intransigente-astensionista difesa dal deputato campano. Poi nella già ricordata riunione del 3 giugno, vi fu un acceso dibattito sull'opportunità di prendere parte alla discussione delle «leggi fascistissime» allora iniziata; da lì, si fece più determinata l'intenzione demosociale di scendere dall'Aventino, apertamente sostenuta da Cesarò in polemica con il collega di Sarno. Infine, quando i massimalisti, da sinistra, nel settembre decisero di rientrare a Montecitorio, subito dopo il nobile siciliano con i compagni di partito fece altrettanto, pur se – ovviamente – su posizioni di destra[38].

Sull'oggetto del contendere Trentin era di avviso diametralmente opposto: egli, insieme ad Amendola, Ruini e Ugo La Malfa, al I congresso dell'Unione Nazionale rispose negativamente ai pochi interventi peroranti la fine della secessione[39].

In quel fondamentale appuntamento per la vita della nuova formazione, l'esponente veneto con altri (Giovanni Mira, Luigi Salvatorelli, Guido de Ruggiero, Mario Vinciguerra, Errico Presutti) aveva manifestato il bisogno di ridimensionare l'iniziale ambizioso progetto, ancora seguito da Amendola, di un'unione

di tutte le correnti democratiche. La dirigenza – esclusa la sua figura simbolo – era quindi in favore di una restrizione del raggio d'azione dell'organizzazione, per obiettivi meno ampi e, però, più facilmente realizzabili: un potenziamento del partito democratico moderno, eliminando le propaggini sfuggenti e le alleanze fluide e ben definendo la sua collocazione ideologica. Una tale differenza di vedute tra Amendola e i massimi esponenti unionisti era dovuta – in generale – ad una concezione politica sicuramente più avanzata dei secondi rispetto a quella del primo. La divergenza ebbe poi modo di estendersi alle varie questioni prese in esame nel dibattito, svoltosi tra l'estate e l'autunno sul programma da adottare. Nella maggioranza dei casi prevalse la linea dei suoi collaboratori su quella del capo riconosciuto; per esempio, in tema di enti locali, ebbero la meglio le proposte di Trentin e Presutti rispondenti ad esigenze schiettamente democratiche, non le idee amendoliane dall'orizzonte più limitato[40].

In un contesto in cui dopo il 3 gennaio '25 il fascismo al potere si apprestava ad instaurare una vera e propria dittatura, gli spazi per la critica aperta al nascente regime si andavano restringendo sempre di più. Per l'opposizione costituzionale si profilava ormai il fallimento dell'intera sua linea, nel continuato rifiuto di prendere in considerazione ogni iniziativa chiamante in causa direttamente le masse, aspettando invano l'intervento del re[41].

In Trentin, probabilmente, iniziò allora ad attuarsi un generale ripensamento, che lo doveva portare a rivolgere la propria ostilità non solo contro i singoli responsabili dello stravolgimento dell'ordine democratico; ma anche contro le stesse istituzioni e il sistema economico che avevano permesso che ciò avvenisse. Il suo impegno antifascista aveva ora modo di manifestarsi nell'ambiente accademico veneziano, ancora per poco lasciato libero, dove strinse amicizia con un piccolo gruppo di intellettuali condividenti la propria fede: Gino Luzzatto, Ernesto Cesare Longobardi e Adriano Belli. Restava poi nell'ambito della lotta ideale la possibilità dell'affermazione di principio; da qui la sua adesione al Manifesto degli intellettuali antifascisti di Croce e la solidarietà espressa a Salvemini in occasione del suo arresto. Invece, nel campo dell'azione politica concreta, oltre all'atto simbolico dell'omaggio alla tomba di Matteotti, Trentin cercava ancora di organizzare una resistenza antifascista tra i circuiti democratici del Nordest, nelle sole modalità praticabili: contatti, incontri e riunioni private; come a Brescia o Rovigo nella primavera-estate 1925[42].

A livello nazionale il docente universitario continuava a coltivare i rapporti con lo schieramento democratico; ovviamente con i compagni dell'Unione na-

zionale, ma anche con altri soggetti: tra questi – ancora una volta – Giovanni Colonna di Cesarò, il quale aveva fissato un appuntamento con lui e con Ernesto Pietriboni a Venezia per il 12 settembre. Un riscontro viene da Armando Gavagnin, giovane repubblicano veneziano dell'entourage trentiniano, quando ricorda di aver incontrato nel '25 «Di Cesarò, venuto a Venezia per allacciare le fila di una organizzazione democratica che tenesse nel debito conto i passati avvenimenti»[43].

Di certo il deputato demosociale in quell'anno viaggiò molto per la penisola. Pur nella non assoluta sicurezza, è probabile che il colloquio avesse da parte sua proprio la suddetta motivazione e che i due abbiano parlato di quali spazi rimanessero per sviluppare in quel momento un'attività antifascista. Interessa notare come Trentin e di Cesarò, nonostante l'ennesima recente divergenza politica prodottasi tra loro a proposito dell'Aventino, mantenessero dei contatti; evidentemente, entrambi percepivano la situazione come estremamente grave e tale da giustificare – al di sopra delle molte differenze di opinione esistenti – uno sforzo comune per cercare di modificarla.

Conclusione

Qui si esauriscono le tracce lasciate assieme dai due oppositori; da ora in poi le loro strade si divaricheranno sempre di più e, nel corso degli anni Trenta, sul piano ideologico si produrrà una distanza incolmabile tra i due. Trentin all'inizio del febbraio '26 andrà in esilio in Francia e intraprenderà un percorso che lo porterà ad essere un rivoluzionario. Cesarò, per la propria storia personale e formazione politico-culturale, non poteva fare altrettanto: continuerà la sua battaglia con le modalità con cui nel '25 la conduceva. Dopo il coinvolgimento – pare suo malgrado – nel '26 nel fallito attentato di Miss Gibson contro Mussolini[44], l'anno seguente, nell'ordine di arresto di Roberto Bencivenga, verranno disposte una perquisizione domiciliare e personale e, qualunque fosse stato l'esito, «la più stretta vigilanza» dell'ormai ex-deputato siciliano[45]. Nel 1930 egli aderirà al movimento liberal-conservatore Alleanza nazionale, per poco (giugno-novembre), fino a quando non sarà stroncato dalla polizia; così avrà termine qualsiasi impegno politico del personaggio, che morirà nel 1940[46].

Queste pagine sono state dedicate alla ricostruzione dei rapporti intercorsi tra i due uomini nel '23-'25, non solo per aggiungere un tassello alla conoscenza della biografia trentiniana; nella ricerca condotta sul caso specifico, infatti, è

rinvenibile un elemento di carattere più generale. Nello schieramento democratico, arrivato complessivamente tardi all'antifascismo, le varie componenti si oppongono al regime con una certa determinazione, pur non riuscendo a superare mai del tutto le divisioni e gli interessi particolari. Perciò, se per un verso – in un breve lasso temporale – si separano più volte su varie questioni; per un altro, esse sono comunque, contemporaneamente e continuamente, spinte a cercarsi l'una con l'altra nel tentativo di far quadrato contro il nemico. Così, la puntualizzazione in questa sede eseguita, ha permesso di tratteggiare un quadro delle forze democratiche assai vivo e in movimento. Chi, come Trentin, si sposta a sinistra, riesce dal '23 circa a stabilire un rapporto che si manterrà stabile con i socialisti riformisti (Turati), mentre con coloro i quali si mantengono alla sua destra (di Cesarò), la distanza si accorcia o si allarga a seconda delle contingenze, ma per il momento non diviene mai incolmabile. Tutto ciò si svolge sullo sfondo del progetto politico amendoliano, destinato ad un subitaneo tramonto perché temporalmente sfasato: sorto in ritardo, quando ormai il fascismo stava consolidando la sua dittatura.

Note

1. Intervento tenuto a Torino alla IV edizione del seminario "Giellismo e azionismo. Cantieri aperti", organizzato dall'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea Giorgio Agosti (5-7 maggio 2008).

2. Era stato creato nell'ottobre del 1925; Gigliola Fioravanti, *Silvio Trentin nelle carte dell'Archivio centrale dello stato*, in *Silvio Trentin e la Francia. Saggi e testimonianze*, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 64, 66 e 68. Il fasc. si trova in Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), *Casellario politico centrale* (d'ora in poi Cpc), b. 5206.

3. Simona Colarizi, *I democratici all'opposizione. Giovanni Amendola e l'Unione nazionale (1922-1926)*, Bologna, il Mulino, 1973, p. 9.

4. Moreno Guerrato, *Silvio Trentin un democratico all'opposizione*, Milano, Vangelista, 1981, p. 27; Id., Prefazione, in S. Trentin, *Politica e amministrazione. Scritti e discorsi. 1919-1926*, Venezia, Marsilio, 1984, pp. XV, XVIII. Le notizie successive – in assenza di altre indicazioni – sono tratte indifferentemente da questi due libri.

5. Giovanni Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 212-213, 221; Paolo Soddu, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Roma, Carocci, 2008, pp. 58-59; Ernesto Brunetta, *Dalla grande guerra alla Repubblica*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto*, a cura di Silvio Lanaro, Torino, Einaudi, 1984, pp. 937-938.

6. Alessandro Galante Garrone, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Milano, Garzanti, 1973, p. 399.

7. L. Agnello, *Colonna di Cesarò, Giovanni Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 27, Roma, 1982, pp. 459-462; G. Sabbatucci, *I combattenti*, cit., p. 265. In più cfr. Giuseppe Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)* e Salvatore Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo*; in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, a cura di Maurice Aymard e Giuseppe Giarrizzo, Torino, Einaudi, 1987, *ad nomen*. Sul Partito radicale e sul Fascio parlamentare cfr. in Archivio di Stato di Palermo (d'ora in poi si ometterà tale indicazione), *Archivio Colonna di Cesarò* (d'ora in poi ACC), bb. 159, 160, 162, 164.

8. L. Agnello, *Colonna*, cit, p. 461; questi è ministro delle poste, Gabriello Carnazza capo del dicastero dei lavori pubblici, Bonardi e Lissia sottosegretari.

9. Doc. cit. in G. Fioravanti, *Silvio Trentin*, cit., p. 70.

10. Doc. cit. in S. Colarizi, *I democratici*, cit., pp. 83-84.

11. Ivi, p. 83; Francesco Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, vol. 2, *Dalla caduta della Destra al fascismo*, Palermo, Sellerio, 1985, pp. 369-370; ACC, b. 158, fasc. contenente il breve carteggio con Mussolini tra il '23 e '24.

12. S. Colarizi, *I democratici*, cit., pp. 25, 27; Gaetano Arfè, *L'Aventino*, in *Atti del convegno. Giovanni Amendola una vita per la democrazia. Napoli, 14-16 ottobre 1996. Salerno, 15 ottobre 1996*, a cura di Maria Rosaria De Divitiis, Napoli, Arte tipografica, 1999, p. 72.

13. G. Amendola a F.S. Nitti, 19 giugno 1923, in G. Amendola, *Carteggio 1923-1924*, Manduria-Roma, Lacaita, 2006, p. 59. Il mittente e di Cesarò si conoscevano almeno dal 1908 (G. Amendola a Giovanni Papini, 7 febbraio 1908, in Eva Amendola Kühn, *Vita con Giovanni Amendola*, Firenze, Parenti, 1960, pp. 152-153), in seguito avevano avuto modo più volte di frequentarsi nella loro veste di uomini politici, cfr. G. Amendola a Luigi Albertini, 9 gennaio 1921, in G. Amendola, *Carteggio 1919-1922*, Manduria-Roma, Lacaita, 2003,

pp. 331-332; ACC, b. 158, fasc. corrispondenza politica (d'ora in poi cor. pol.) '19 e '20, lettere scambiate tra i due.

14. Ivi, fasc. cor. pol. '23.

15. E. Presutti a G. Amendola, [marzo 1924], in G. Amendola, *Carteggio 1923-1924*, cit., p. 271.

16. S. Colarizi, *I democratici*, cit., pp. 83, 85; M. Guerrato, *Silvio Trentin*, cit., pp. 184-185.

17. Amsterdam, Internationaal Institut voor sociale geschiedenis, *Archivio Turati*, b. 2 (19-30), fasc. 3, S. Trentin a F. Turati, Venezia, 29 aprile 1923, riferimento in *Archivio Turati*, inventario a cura di Antonio Dentoni-Litta, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1992, p. 54. Il documento inedito prova come tra i due si fosse già instaurata una qualche forma di intesa politica, o meglio, una comunanza di vedute, ovviamente resa possibile dal progressivo spostamento a sinistra di Trentin.

18. S. Colarizi, *I democratici*, cit., pp. 25-31, 33, 35-36, 41; Giampiero Carocci, *Giovanni Amendola nella crisi dello Stato italiano 1911-1925*, Milano, Feltrinelli, 1956, pp. 169-170.

19. M. Guerrato, *Silvio Trentin*, cit., pp. 192-195; S. Trentin, *Politica e amministrazione*, cit. pp. 331-334.

20. L. Agnello, *Colonna*, cit., p. 461.

21. ACC, b. 158, fasc. cor. pol. '24, S. Trentin a G. Colonna di Cesarò, Venezia, 24 maggio 1924.

22. M. Guerrato, *Silvio Trentin*, cit., pp. 186-187, 195; S. Colarizi, *I democratici*, cit., pp. 56-66.

23. S. Trentin a G. Amendola, 12 aprile 1924; in G. Amendola, *Carteggio 1923-1924*, cit., p. 291. Il primo rapporto epistolare tra i due, qui conosciuto, è del 27 dicembre 1923, quando Trentin esprime il suo sdegno per l'aggressione fascista subita in quei giorni dal deputato di Sarno; il suo tono fa pensare vi fosse già una certa consuetudine (ivi, p. 164).

24. S. Trentin a G. Amendola, 2 e 5 maggio 1924, ivi, pp. 312-315. Bonomi è invece a Venezia e va a colazione da Trentin almeno una volta nel '25 (Vittorio Ronchi, *Silvio Trentin. Ricordi e pensieri. 1911-1926*, Treviso, Canova, 1975, p. 48).

25. S. Colarizi, *I democratici*, cit., pp. 103-107; G. Carocci, *Giovanni Amendola*, cit., p. 166; L. Agnello, *Colonna*, cit, p. 461.

26. M. Guerrato, *Silvio Trentin*, cit., p. 186; S. Colarizi, *I democratici*, cit., pp. 63-64, 113-118.

27. G. Amendola, *Carteggio 1923-1924*, cit., pp. 361-362, 466, 509, 547-548 (note). Cfr. ACC, b. 164, fasc. 18, le versioni del manifesto dell'11 novembre 1924.

28. Dove si palesano le profonde crepe del fronte aventiniano; cfr. G. Amendola agli on. F. Turati, Alcide De Gasperi, G. Colonna di Cesarò, Tito Oro Nobili, Cipriano Facchinetti, Emilio Lussu, 3 giugno 1925, in E. Amendola Kühn, *Vita*, cit., pp. 576-577, copia per di Cesarò in ACC, b. 158, fasc. cor. pol. '25, insieme ad altre lettere di Amendola della prima metà dell'anno.

29. ACC, b. 164, fasc. 17: estratti dal diario di Colonna del 13 settembre e 7 novembre '24; b. 158, fasc. con corrispondenza sulla fusione tra Democrazia sociale e Unione democratica: copia a stampa dell'atto di nascita dell'Unione (pp. 8), G. Amendola a G. Colonna di Cesarò, 29 settembre 1924, G. Colonna di Cesarò a G. Amendola, 4 e 25 ottobre 1924. Entrambi nei primissimi giorni del giugno '25 prendono parte ad una riunione alla sede dell'Unione nazionale con De Gasperi ed altri (G. Amendola a F. Turati, s.d. del periodo appena citato, in *Filippo Turati attraverso le lettere di corrispondenti (1880-1925)*, per cura di Alessandro Schiavi, Bari, Laterza, 1947, p. 300). La firma di Cesarò compare, insieme a quelle degli altri esponenti della giunta delle opposizioni, in due lettere di protesta scritte da Amendola per

denunciare gli ostacoli posti alla progettata commemorazione di Matteotti il 10 giugno 1925 a Montecitorio (ivi, pp. 300-302, 304-305). S. Colarizi, *I democratici*, cit., pp. 81-82, 92-95.

30. G. Colonna di Cesarò a G. Amendola, 14 novembre 1924, in E. Amendola Kühn, *Vita*, cit., p. 553; G. Colonna di Cesarò a G. Amendola, 31 luglio e 5 dic.[embre]1924, in G. Amendola, *Carteggio 1923-1924*, cit., pp. 402, 550-551.

31. S. Trentin a G. Amendola, 8 agosto e 3 settembre 1924, ivi, pp. 406, 458; per un refuso Lido di Cavazuccherina risulta «Cavapuccherina».

32. M. Guerrato, *Silvio Trentin*, cit., pp. 185, 189; S. Trentin, *Politica e amministrazione*, cit. pp. 375-390; S. Colarizi, *I democratici*, cit., pp. 87-91, 68. S. Trentin a G. Amendola, 2 dicembre [19]24; in G. Amendola, *Carteggio 1923-1924*, cit., pp. 548-549.

33. ACC, b. 164, fasc. 17: Giovanni Guarino Amella a Eucardio Momigliano (componenti la delegazione demosociale); G. Guarino Amella a Enrico Molè, Carlo Manes e Meuccio Ruini (delegati a discutere per conto dell'Unione); 3 e 23 dicembre 1924. Ivi, fasc. 14, *Democrazia Sociale*, in «Echi e commenti», 5 maggio 1925, copia di articolo.

34. ACC, b. 158, fasc. cor. pol. '24, A. Fanoli a G. Colonna di Cesarò, Treviso via Canova, 25 ottobre 1924; le altre lettere tra i due sono del 5 o 4 giugno, 24 giugno e 10 luglio 1924. M. Guerrato, *Silvio Trentin*, cit., pp. 170-171, 179-180.

35. Ivi, pp. 188, 196-197. V. Ronchi, *Silvio Trentin*, cit., scrive: «Noi a Treviso avevamo costituito una sezione dell'Italia Libera»; probabilmente all'inizio del '25, si reca a Roma ed ha un colloquio con Amendola e Ruini anche a nome di Trentin, pp. 47, 49. Cfr. Luciano Zani, *Italia Libera. Il primo movimento antifascista clandestino (1923-1925)*, Roma-Bari, Laterza, 1975, dove tra i nomi dei suoi maggiori esponenti a Treviso, tra gli altri, vi è Ronchi (p. 149).

36. ACC, b. 158, fasc. cor. pol. '24, G. Zironda a G. Colonna di Cesarò, 9, 21 e 30 giugno, 30 luglio 1924; l'uomo, un avvocato, aprirà poi uno studio legale con Roberto Farinacci (M. Guerrato, *Silvio Trentin*, cit., pp. 158, 170-171 e nota). ACC, b. 158, fasc. cor. pol. '24, G. Mazzon a G. Colonna di Cesarò, 24 e 26 giugno, 1 e 2 luglio, 19 agosto 1924.

37. Orazio Cancila, *Palermo*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 418-419; Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, Palermo, Mediterranea, 2007, pp. 83-84.

38. G. Carocci, *Giovanni Amendola*, cit., pp. 124-126; S. Colarizi, *I democratici*, cit., pp. 141-142. Sulla volontà di andare in aula della D.s. cfr. ACC, b. 164: fasc. 19, i due documenti, rispettivamente del 12 e 30 giugno 1925, indirizzati agli organi aventiniani e il comunicato del 27 novembre 1925; fasc. 14, *Demosociali e Parlamento*, in «Lo stato democratico», 1º dicembre 1925 (copia di articolo); fasc. 15 (verbali e comunicati del partito).

39. Franco Rizzo, *Giovanni Amendola e la crisi della democrazia*, Roma, Centro editoriale dell'osservatore, 1956, p. 181.

40. S. Colarizi, *I democratici*, cit., pp. 148, 150-161; G. Spadolini, Prolusione, in *Giovanni Amendola. Una battaglia per la democrazia*, Bologna, Forni, 1978, p. 27.

41. Cfr. G. Sabbatucci, *I combattenti*, cit., p. 372; G. Carocci, *Giovanni Amendola*, cit., p. 124; S. Colarizi, *I democratici*, cit., pp. 119, 129; Giorgio Amendola, *Intervista sull'antifascismo*, a cura di Piero Melograni, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 55-60.

42. Frank Rosengarten, *Silvio Trentin dall'interventismo alla Resistenza*, Milano, Feltrinelli, 1980, pp. 82-86; Armando Gavagnin, *Vent'anni di resistenza al fascismo. Ricordi e testimonianze*, Torino, Einaudi, 1957, pp. 213-216; V. Ronchi, *Silvio Trentin*, cit., pp. 47, 49; G. Fioravanti, *Silvio Trentin*, cit., pp. 63, 70.

43. ACC, b. 162, agenda del 1925. Secondo il documento, il siciliano sarebbe dovuto arrivare a Venezia il 6, mentre alla pagina del 12 settembre si trova scritto: «Colloquio con Tren-

tin id con Pietriboni», leader dei radicali bellunesi e esponente demosociale, sottosegretario nei governi Orlando e Nitti (M. Guerrato, *Silvio Trentin*, cit., p. 181). A. Gavagnin, *Vent'anni*, cit., p. 199, che inoltre riferisce di aver visto Cesarò nella città lagunare due volte, di essere stato in relazione con lui a Torino e di aver collaborato alla sua rivista (p. 244).

44. Ivi, p. 244; in Acs, Cpc, b. 1776, informativa datata Roma, 27 ottobre 1926.

45. Ivi, capo della polizia al questore di Roma, 7 novembre 1927; cfr. ivi, telegramma del prefetto di Palermo, 8 novembre 1927. Dal fasc. personale emerge come il controllo della polizia si faccia più serrato dall'estate 1926 e si allenti nel corso degli anni Trenta, infatti la quantità dei documenti prodotti diminuisce.

46. L. Agnello, *Colonna*, cit, p. 461; Lauro De Bosis, *Storia della mia morte*, prefazione di G. Salvemini con una testimonianza di Sibilla Aleramo, Bagno a Ripoli, Passigli, 2009, pp. 18, 22.